

An abstract painting with a dark, textured background. The composition is dominated by bold, expressive brushstrokes in various colors. On the left, a vertical stroke of yellow and white is prominent. In the center, there are large, swirling shapes in shades of blue, green, and red. The overall effect is one of dynamic energy and organic form.

trame

*di letteratura  
comparata*

# *NATURA SELVAGGIA*

a cura di  
Maria Teresa Giaveri e  
Roberto Baronti Marchiò

trame

*di letteratura comparata*

*Natura  
Selvaggia*

*a cura di Maria Teresa Giaveri  
e Roberto Baronti Marchiò*



Nuova Editrice  
Universitaria



**trame di letteratura comparata**

Aut. Tribunale di Cassino n. 2 del 2000

ISSN 1720-5417

© 2017 Dipartimento di Scienze Umane, Sociali e della Salute

Copyright immagine di copertina:

© “Pacific Sea Monster” di Natalie Reynolds per Imago Mundi |

Luciano Benetton Collection

Logo TRAME e TECNAL:

© FABRICA, centro di ricerca sulla comunicazione di Benetton Group

Editore: Nuova Editrice Universitaria



Via Colonnello Tommaso Masala, 42 – 00148 Roma

e-mail: [nuovaeditriceunivers@libero.it](mailto:nuovaeditriceunivers@libero.it)

web: [www.nuovaeditriceuniversitaria.it](http://www.nuovaeditriceuniversitaria.it)

ISBN 978-88-95155-59-3



## Sommario

<b>LA VOCE</b> .....	<b>11</b>
MARIA TERESA GIAVERI, <i>Premessa</i> .....	13
FRANCO BUFFONI, <i>Into the Wild: riflessioni e analogie</i> .....	19
JO ANNA ISAAK, <i>Man in the Open Air: The Role of Writers and Artists in the American Environmental Movement</i> .....	27
<b>DIMORE</b> .....	<b>45</b>
BARBARA LIVEROTTI e ROSELLA TINABURRI, <i>La natura selvaggia attraverso le immagini di Imago Mundi</i> .....	47
ROBERTO BARONTI MARCHIÒ, <i>Natura Selvaggia tra wilderness e wasteland</i> .....	55
CARLA RIVIELLO, <i>La “natura selvaggia” nella poesia in antico inglese: dalla descrizione del visibile alla rappresentazione del sensibile</i> .....	79
SAVERIO TOMAIUOLO, <i>Conrad e la natura selvaggia: lo scrittore come antropologo in Heart of Darkness</i> .....	103
AMEDEO DI FRANCESCO, <i>Pusztá. Per una visione selvaggia del paesaggio ungherese</i> .....	125
NICOLA BOTTIGLIERI, <i>Ferite, discariche, fosse comuni ed altri luoghi scellerati</i> .....	147
VINCENZO SALERNO, <i>Nóstos, álgos. Nostalgia di Ermanno Rea</i> .....	163
MARZIA BIANCHI, <i>To the Lighthouse Relief. Reportage from Lesvos Island</i> .....	175
<b>CALEIDOSCOPIO</b> .....	<b>181</b>
ILARIA MAGNANI, <i>Uno sguardo sull’Antartide</i> .....	183
CRISTIANA PUGLIESE, <i>No Safe House: Homes, Houses and Their People in Save the Reaper by Alice Munro</i> .....	189
<b>OFFICINA</b> .....	<b>207</b>
EDDIE VEDDER, <i>Into the Wild. Music from the Motion Picture</i> (selezione) a cura di Saverio Tomaiuolo.....	209
ANTARES, <i>La Vida en el Polo</i> a cura di Ilaria Magnani .....	215

<b>POIEIN .....</b>	<b>221</b>
EMILIO ISGRÒ	
a cura di Maria Teresa Giaveri.....	223
OTTAVIANO GIANNANGELI	
a cura di Andrea Giampietro.....	238
SAPORI DI-VERSI CONSERVATI	
a cura di Vincenzo Salerno.....	247
<b>FINESTRE .....</b>	<b>263</b>
Giuseppe Montesano, <i>Come diventare vivi. Un vademecum per lettori selvaggi</i> (Vincenzo Salerno) .....	265
Papa Francesco, <i>Laudato Sì: Enciclica sulla cura della casa comune</i> (Nicola Bottiglieri).....	267
Edoardo Zuccato, a cura di, <i>L'Immagine dell'artista nel mondo moderno</i> (Vincenzo Salerno) .....	271
Michela Marroni, <i>Dialoghi traduttologici: il testo letterario e la lingua inglese</i> (Francesca Crisante) .....	273
Micaela Latini, <i>Die Korrektur des Lebens. Studien zu Thomas Bernhard</i> (Teodosio Orlando).....	277
Carla Forno, <i>Le amate stanze. Viaggio nelle case d'autore</i> (Vincenzo Salerno) .....	280
Roberta Grandi, <i>Il corpo di Jane Austen. Incarnazioni letterarie e filmiche</i> <i>tra desiderio e repressione</i> (Cristina Di Maio) .....	282
Michele Stanco (a cura di), <i>La letteratura dal punto di vista degli scrittori</i> (Giuseppe De Riso).....	284
Nicola Bottiglieri, <i>La Tomba del Tuffatore</i> (Maria Teresa Giaveri) .....	288
Rossana Gheno, Andrea Pasquino, <i>Valéry e la scatola nera</i> (Francesca Romana Capone) .....	290
<b>AGORÀ .....</b>	<b>295</b>
<b>NOTE BIOGRAFICHE .....</b>	<b>301</b>

**DIMORE**



**Antonio Biasiucci**

*Ex Voto*

12x10 cm, 2006-2016

Stampa a getto d'inchiostro

Imago Mundi | Luciano Benetton Collection, "Campania: Doni"



VINCENZO SALERNO

*Nóstos, álgos. Nostalgia di Ermanno Rea*

---

Abstract

*Nostalgia is the last book – published posthumously – by Ermanno Rea. It should be read as the ultimate ‘chapter’ of the literary trilogy of «returns and farewells», dedicated to Naples and composed of three books: Mistero napoletano, La dismissione and Napoli ferrovia. Naples is, unquestionably, the most recurrent geographical and literary topos in the narrative prose of Rea from which the writer – as with all the novels of the so called Neapolitan trilogy – cannot disregard the typification of ‘Nature’ in the narrative space and, at the same time, of the characters that populate it. It is ‘nostalgia’ – referring to the first Greek etymology of the word, synthesis of nóstos, ‘return’ to a geographical place and álgos, ‘pain’ due to the distance from that place – the sentiment that leads the protagonist Felice Lasco back to his birth-city, even in the most derelict part of its urban areas, the Rione Sanità.*

*Therefore, the definition of Nostalgia characters cannot escape the nefarious influence of the ‘spatial’ context drawn down among the narrow spaces of the neighborhood: it is a vertical geographic layout, a natural tension between sea and hills, made up of narrow streets, ancient buildings and crumbling; the subsoil of steep stairs, of «hypogea, altars, carved sepulchres». It is probably only a name, a flatus vocis, an imaginary place – one of the many «unknown and wonderful» Neapolitan sites – wrapped in a cloud of mystery. La Sanità is the «tragic and violent» scenario in the history of two different «natures», inseparably linked in their tragic destiny.*

---

La bellezza dei luoghi è un carattere primordiale della valle della Sanità, consegnata all’uomo come un destino.

Ferraro, 2007<sup>1</sup>

*Nostalgia* è l’ultimo libro – pubblicato postumo – di Ermanno Rea, ideale ‘capitolo’ conclusivo di quella trilogia «dei ritorni e degli addii» dedicata a Napoli e composta da *Mistero napoletano*, *La dismissione* e *Napoli ferrovia*<sup>2</sup>. Il capoluogo campano costituisce, senza dubbio, il *topos* geografico-letterario più ricorrente nella prosa narrativa di Rea, *de facto* rappresentando lo spazio fisico imprescindibile per l’articolazione scenica di tutti i romanzi di “materia” napoletana. Di contesto, l’ambientazione partenopea quasi sempre contribuisce a determinare in misura definitiva – o comunque a in-

fluenzare pesantemente – il processo di ‘tipizzazione’ dell’identità urbana dei personaggi che popolano quell’ambiente. Nel caso specifico dell’ultimo romanzo di Rea, è la nostalgia – rimandando alla prima etimologia greca della parola, sintesi di *nóstos*, ‘ritorno’ in un luogo e di *álgos*, ‘dolore’ per la lontananza da quel posto – il sentimento che porta il protagonista Felice Lasco di nuovo nella sua città d’origine, anzi “nella più derelitta” delle sue aree urbane, il Rione Sanità.

La parola nostalgia sembra insomma far parte del nostro bagaglio genetico, del nostro “arcano” di esseri umani. Ogni uomo la sperimenta di continuo, perché le voci che gli giungono dal suo passato hanno sempre un fascino irresistibile<sup>3</sup>.

Geneticamente, dunque, motiva l’origine del suo racconto il vecchio cardiologo in pensione – non un narratore di mestiere ma una voce fuori campo, opzione “tecnica” abbastanza ricorrente nei romanzi di Rea – ricostruendo, a ritroso nella cronologia degli eventi, le ragioni di un delitto atipico: l’omicidio di Lasco per mano di Oreste Spasiano, amico fraterno d’infanzia del protagonista e ora boss indiscusso del quartiere. Forse soltanto una questione d’onore oppure, andando oltre le cause del crimine, la drammatica scoperta delle «radici del nostro male di vivere in un mondo troppo pieno di ingiustizie». Fin dalle prime pagine del romanzo, il co-protagonista/antagonista Spasiano, soprannominato «Malommo», è emotivamente caratterizzato in ragione di una «natura intemperante» e per «l’auto-benevolenza che lo fa amico delle circonlocuzioni e delle metafore».

Malommo è un lavoratore metodico, pignolo, incline alla burocrazia, capace, se necessario, di dominare la propria natura violenta a vantaggio della strategia e dell’astuzia. Anche nella vendetta conosce l’arte della pazienza. Non che dimentichi. Anzi. Sa controllare la sua sete di rivincita<sup>4</sup>.

Mosso dalla sua «naturale predisposizione alla crudeltà», Malommo è fortemente radicato nelle “viscere” del quartiere. Respira a pieni polmoni ogni mattina l’aria stantia di quel dedalo di viuzze e di vicoli; si compiace della “musica” di motorini che sfrecciano, del vociare chiassoso, una «romba» maledetta che è tutta una sinfonia di «timpani e piatti» a manifestare la «vitalità possente» del posto. Nemmeno la definizione del personaggio-antagonista Spasiano può, dunque, sottrarsi all’influenza ne-

fasta del contesto spaziale definito negli angusti scenari del Rione Sanità: è un tracciato geografico verticale, una naturale tensione tra mare e collina, fatta in superficie di strade strette, di palazzi antichi e fatiscenti; il sotto-suolo di ripide scale, di «ipogei, altari, sepolcri scolpiti». C'è chi, perciò, addirittura arriva a dubitare della reale esistenza della Sanità, forse soltanto un nome, un *flatus vocis*, un luogo immaginario – uno dei tanti «siti incogniti e meravigliosi o anche tragici e violenti» – avvolto in una nube di mistero. Ed ancora, anche descrizione del protagonista Felice Lasco – testimoniata da una meticolosa raccolta di lettere, di documenti personali, di descrizioni di fotografie, una sorta di romanzo nel romanzo scritto dal medico-narratore – è debitrice della «materia improbabile» di questo quartiere fantasma, così suscitando l'immaginazione della voce narrante.

[...] Sono stato io, prima della sua morte violenta, a raccogliere in due voluminosi quaderni i racconti delle quotidiane escursioni di Felice Lasco nel quartiere natio alla ricerca della propria smarrita identità, che lui tentava di ricostruire un pezzo alla volta. A farlo riemergere dal passato era ora un vetusto palazzo dai muri sbrecciati, ora un rigagnolo melmoso, ora una bomba olfattiva; tutte fonti di struggenti evocazioni che rammentavano all'uomo venuto dal nulla chi era in realtà e di che materia era fatto il suo passato<sup>5</sup>.

Nel rispetto di una modalità fortemente rituale del codice camorristico, Lasco viene giustiziato nel suo quartiere – «un mondo a parte» addirittura rispetto a Napoli – e il cadavere lasciato per strada, accanto a un cumulo di sacchetti dell'immondizia, tra bidoni strapieni. Il degrado ambientale della Sanità rappresenta un altro tratto peculiare, sostenuto dall'esperienza fatta all'ospedale rionale *San Gennaro dei Poveri* – «bambini con malattie veneree, vecchi denutriti ricoperti di croste per mancanza di qualunque forma d'igiene, intere famiglie affette da tigne o pidocchi» – e bibliograficamente sostenuto dal narratore con rimandi a studi clinici. In particolare il cardiologo ricorda un'indagine a più mani – medici, sociologi e altri esperti – apparsa col titolo di *Gli intestini di Napoli* che metteva in evidenza la gravità della «questione psichiatrica» connessa alla natura degradata dell'ambiente. Questo quartiere che ha forma di «cuore» – forma triangolare percorsa da rami e rametti innestati su un «budello» che lo attraversa tutto – reagisce al degrado sociale e ambientale in diverse ma-

niere. Da un lato, una rete “assistenziale” di «mammane, maghi, guaritori e cartomanti», curatori e portatori di conforto a malati veri e immaginari. Dall’altro, il volontariato socialmente “impegnato” e promosso da figure fortemente ‘ideologizzate’, presenze costanti in tutti i romanzi napoletani di Rea: Don Luigi Rega, il parroco della Basilica di Santa Maria alla Sanità; Rashid Kemali musulmano di origine libica segretario di sezione del Partito Comunista; lo stesso medico-narratore che più di tutti si guadagna, per affinità naturale con il quartiere, la fiducia di Felice.

Noi, in coppia, sim’a Sanità, diceva in certi momenti di rapimento emotivo, quando la riscoperta della propria identità, della propria origine, veniva bruscamente esaltata da qualche imprevedibile particolare da me richiamato: un odore, un suono, un dettaglio architettonico, la forma di un balcone, il colore di un tramonto<sup>6</sup>.

Stringendo l’inquadratura del *setting* narrativo il protagonista, tornato dopo una fuga lunga quarantacinque anni, sceglie il sito “storicamente” meno cambiato nella sua memoria per raccontare – e attraverso il racconto, ricostruire – il passato. Lasco sta, in maniera inconsapevole, creando le premesse che porteranno a termine la sua tragica storia. Ancora una volta, anche il graduale percorso di riscoperta della propria identità – fenomeno che, come già dimostrato, non riguarda il solo personaggio-protagonista ma tutte le figure del romanzo – avviene per il tramite di uno spazio fisico definito e tipico, la Basilica del quartiere. Dopo Felice Lasco e Oreste Spasiano, tocca al medico-narratore – nel romanzo “voce” senza nome – affermare che:

Io sono un vecchio comunista ateo, ma mentirei se dicessi che la magnificenza di questo tempio, la sua storia, il suo mistero, non hanno giocato un ruolo importante, se non decisivo, nella vicenda, oltre che del quartiere in generale, dell’uomo venuto dal nulla alla ricerca del se stesso perduto. Non si contano le volte che ho sorpreso Felice Lasco, solo e assorto nei suoi pensieri, al centro di questa penombra penitenziale. Dio non è soltanto aldilà; spesso è interrogazione sul proprio esistere, sul proprio presente. Io stesso, avvolto come lui dal mistero di questa navata, sprofondo talvolta nel mio abisso. Ce n’è uno per tutti, anche se non tutti lo sanno e lo frequentano<sup>7</sup>.

La Sanità e i suoi personaggi si “perimetrano”, dunque, vicendevolmente: nel rivelare la «vera natura» della ‘missione’ che lo ha riportato a Napoli, Felice Lasco adduce la lontananza dalla madre, ormai vecchia, malata e prossima alla morte; l’irrisolto incubo dell’efferato omicidio dello strozzino Gennaro Costigliola, commesso in gioventù da Oreste Spasiano e del quale era stato, suo malgrado, complice; e un fortissimo richiamo istintivo e primordiale che lo spinge ad essere, di nuovo, parte di quel luogo, «a fare corpo unico con il rione». Una presa di coscienza epifanica: avviene per strada, sotto la scrosciante pioggia nonostante l’aria tiepida, mentre attraversa un altro spazio tipico della Sanità: il ponte napoleonico.

Tutto è produzione di mito in questo mio quartiere. Viviamo di ombre, come si addice ad una terra di sepolture. Di sepolture e di sogni, di rêveries per dirla con Gaston Bachelard, l’autore di *Psicanalisi delle acque*. Se l’acqua – un fiume, un ruscello, il mare – può provocare vertigini, perché non potrebbe provocarle un ponte che penetra come un coltello negli intestini caldi di un quartiere?<sup>8</sup>

L’immagine del ponte bene si presta all’impianto narrativo binario del romanzo: ideale congiunzione di Napoli da un lato – rappresentata nel microcosmo della Sanità, luogo di perdizione fisica e morale – con la *wasteland* di spazi sterminati e sconosciuti nell’Africa e nel Medio Oriente. Qui Felice Lasco scappa e, aiutato dalla figura “angelica” dello zio paterno, trova la sua salvezza, seppure temporanea: un rifugio, un lavoro, l’amore personificato da Arlette, egiziana incontrata a Beirut. L’Africa in particolare – luogo letterario convenzionalmente deputato come l’espressione più tipica di *wilderness*, «natura selvaggia» scoperta attraverso i lunghi soggiorni in Egitto, in Nigeria e giù nel cuore “nero” del Botswana – determinano una significativa trasformazione nella “natura” identitaria del personaggio-protagonista. Lo sradicamento e lo straniamento portano, infatti, Lasco a sentirsi in questo nuovo mondo un «fantasma», «un’essenza non propriamente umana» impossibile da definire. Allo stesso tempo succede però che quest’«esule volontario» pianti nuove radici, che impari ad esprimersi in lingue straniere – in prevalenza l’inglese e il francese, strumenti di comunicazioni di servizio per il lavoro e d’affetti per la storia con Arlette – che di-

simpari l'italiano, conservando invece nei suoi ricordi il dialetto napoletano (dato spesso in traduzione e tra parentesi nel romanzo).

Va necessariamente rilevato, a questo punto della ricostruzione della vicenda, che la lingua parlata e scritta – testimoniata soprattutto dalle lettere e nelle poche battute dei dialoghi – sia altrettanto indicativa della trasformazione caratteriale del protagonista. Sofferta perdita della lingua materna – tornato a Napoli Lasco si vergognerà spesso del suo «italiano dolorante e lesionato» – ma necessaria affinché possa diventare parte di una nuova comunità apolide, «gli insabbiati d'Africa».

Di norma sono scapoli, uomini abituati a vivere in solitudine. Molti si mettono a bere, alcol a non finire: gli serve per combattere appunto la solitudine delle lunghe sere piene di stelle, grandi come palle di neve, splendenti da illuminarti la strada anche senza la luna. Danno l'illusione di stare lì, sul tuo capo soltanto per farti fare festa e tenerti compagnia. Un cielo simile, quando mai lo vede, l'insabbiato, al suo paese d'origine? Così, se per caso una volta decide di tornare davvero per una breve vacanza, si sente subito a disagio: un pesce fuor d'acqua impaziente di scappare. Insomma, a sud dell'Equatore, non sono né gli stregoni né i serpenti, più immaginari che reali, a far paura ai più: è l'Europa, è l'Italia dove non sorride mai nessuno. In Africa sei invece accolto sempre con un sorriso. Anche dove ci sono guerra e disperazione, perfino lì, se fermi qualcuno per la strada, di sicuro ti sorriderà<sup>9</sup>.

Insieme con gli altri «insabbiati» dell'impresa per cui lavora, Lasco vive il suo soggiorno più lungo in Botswana. Terra selvaggia dai paesaggi rossi – questo il colore delle strade sterrate, delle pietre, della polvere – che si aprono, pittoricamente, su di un esteso altopiano roccioso tagliato da un lungo fiume, l'Okavango, condannato a non raggiungere mai il mare perché ha il suo delta nel bel mezzo del deserto. Nel cuore di tenebra dell'Africa nera, il protagonista vive l'esperienza professionale più importante: la costruzione della diga di Bokaa, sventrando due colline per frenare il corso d'acqua dal nome impronunciabile (lo Metsemotihaba) nei giorni di piena e riempire un lago artificiale, unico punto di ristoro a servizio della poverissima popolazione. L'ultimo lavoro compiuto è metodicamente registrato nelle lettere spedite ad Arlette e alla madre, a

cui spesso invia in dono anche pezzi di pietra estratti dal «cuore profondo» delle montagne e ai quali sono attribuiti poteri taumaturgici. Non è dunque casuale che, nei suoi scritti, Lasco sostenga una «delirante apologia dell’Africa», trasformando il continente nero in un nuovo Eden, abitato da Felice/Adamo e da Arlette/Eva, «che mai e poi mai avrebbe addentato il frutto proibito». Tocca invece alla madre offrire il pretesto occasionale – ricorrendo all’*escamotage* narrativo del sogno rivelatore nel quale gli appare giovane e bella – per la decisione del ritorno del figlio a Napoli. Non ricevendo, infatti, sue notizie da molti mesi riesce infine a scoprire che la vecchia donna vive in assoluta povertà e in sofferenza fisica. Un sogno premonitore si ripete anche sull’aereo in volo verso l’Italia quando, in un lampo Felice rivede la strada dove abitava la madre; un vicolo tortuoso che aveva però le «fattezze di un serpente secco e sinuoso pieno di squame gialle e nere»; e «l’odore rancido, sfatto, di cibi andati a male o anche di fognia nei giorni di prolungata siccità». Nella realtà, la vecchia donna vive sola e malnutrita in un basso umido, senza luce e privo di qualsiasi servizio igienico. La scena del bagno nella tinozza che il figlio impone alla madre ha un valore altamente simbolico: prima il rifiuto e il pianto – anche se per Felice le lacrime rappresentavano il tipico «privilegio dei malinconici» – poi la condiscendenza verso l’acqua, la spugna di mare, il sapone. In ultimo, il tepore di un telo, l’abbraccio del figlio e la deposizione nelle «lenzuola azzurre come un telo mattutino» terminano la cerimonia di ‘purificazione’. Il ‘rito’ celebrato non può dunque essere limitato soltanto ad una impellente necessità igienica ma anche a un ritrovato legame fisico – ‘naturale’ nel rapporto madre-figlio – che è però qui rappresentato a ruoli invertiti. Altrettanto simbolica può essere definita la decisione di trasferire la madre dal basso buio e maleodorante in una nuova casa, in un appartamento a Capodimonte, in alto, ben illuminato e con le pareti imbiancate.

Ancora, nella Napoli “ritrovata” della terza sezione del romanzo l’«ineluttabile destino» pone sulla strada del protagonista la figura di Luigi Don Rega, altro personaggio segnato dalla «natura impetuosa», che governa l’operato della parte buona – «fiumi di persone, come la lava» – della Sanità; in opposizione a quelli che sono invece al servizio o emuli della «natura smargiassa» del camorrista Malommo. Al sacerdote tocca il difficile ruolo di consulente spirituale dell’«uomo venuto dal nulla», determinato a voler incontrare per l’ultima volta il temutissimo boss del rio-

ne; il suo *alter-ego* naturale per antitesi definito l'«uomo che è dappertutto e da nessuna parte». Come già successo negli anni passati in Africa, Lasco cerca di riappropriarsi del quartiere – e di rimando, di quanto avesse perso durante quarantacinque anni di assenza – attraverso un dettagliato programma di esplorazione della Sanità, in viaggio nelle viscere di quel «ventre materno» che sa di primogenitura, principio di un lunghissimo passato mai passato, silenzio e tumulto di un fuoco che continua «a covare sotto la cenere». E nei suoi pellegrinaggi quotidiani attraverso la «*Kasbah* di Napoli» – a bordo di una motocicletta, in compagnia del prete o del medico-narratore – si identificano, sempre più chiaramente, la storia passata e presente su cui è costruito l'intreccio di *Nostalgia* e la figura del protagonista. Con la consapevolezza di una nuova “natura” guadagnata – ovvero delle radici ritrovate per il tramite del viaggio rituale, di riscoperta ed espiazione, dal sottosuolo su cui poggia il rione alla superficie del «sacro vicolo» dove la storia ha avuto inizio – che non può attecchire in nessun altro posto se non la Sanità.

Forse è stata la vita – il mio vissuto – a rendermi un uomo doppio, con due facce, contraddittorio e lacerato. Ora, io so che colui che ritorna alla fine sarà odiato da coloro che sono rimasti, sarà soprannominato lo Straniero, sarà oggetto di esclusioni e dicerie. E so anche che ciascuno farebbe bene a proseguire in avanti il suo cammino, evitando di girare il capo all'indietro. So tutto questo ma serve poco. Perché, quando sarà il momento, io voglio morire in quella casa bianca che ti ho detto e farò di tutto affinché questo avvenga<sup>10</sup>.

A margine, lungo le strade perpendicolari del quartiere, nei vicoli, davanti le chiese sopra o negli ipogei sotto, all'ingresso dei palazzi di tufo sbriciolato, compare spesso l'ombra silenziosa di Spasiano. Apparizione immaginaria che però si ‘materializza’ nelle pagine conclusive del romanzo quando il malavitoso decide di incontrare il suo amico d'infanzia per comunicargli la sua decisione: nessuna possibilità per lui di restare a Napoli. Soltanto tre giorni concessi per preparare la partenza definitiva, oppure... Ma le minacce di Malommo non impressionano più di tanto l'«uomo venuto dal nulla», ormai determinato a stabilirsi definitivamente con Arlette nella Sanità. Scaduto l'ultimatum da otto giorni, Felice Lasco viene giustiziato per strada dall'amico Oreste Spasiano. Di lì a poco sarebbe tornato in Egitto a prende-



re la compagna per portarla a vivere in Italia, convinto di essersi guadagnato la libertà, con «la schiena dritta e amore accanito per questo meraviglioso spicchio di terra ricevuto in sorte».

Quello che voglio dire è che, in principio, il ritorno è del tutto privo di dolcezza; la realtà che ti circonda produce disagio, è fonte d'incertezze, amareggia, e soltanto con il passare dei giorni ne scopri il fascino sottile, l'avvolgente possessività. Allora una mattina ti svegli e dici: ecco questa strada tortuosa e stretta sono io; questo vociare irato, questo profumo, questo lezzo sono ancora io; e sono anche questo sporco e rugoso volto di vecchia che mi osserva torva; sono questo raggio di sole che lambisce neghittoso quella finestra al terzo piano con le persiane sgangherate. Io sono insomma tutto il bene e tutto il male della Sanità, perché nessuno può sfuggire alle proprie contraddizioni. Può soltanto lottare, di volta in volta, per superarle<sup>11</sup>.

## Note

---

<sup>1</sup> I. Ferraro, *Atlante della città storica, Stella, Vergini, Sanità*, Napoli, Oikos, 2007, vol. 5.

<sup>2</sup> Giornalista e scrittore, Ermanno Rea era nato a Napoli nel 1927 e si è spento a Roma nel mese di settembre del 2016. *Trilogia dei ritorni e degli addii* è il sottotitolo di *Rosso Napoli*, il volume collettaneo che, nel 2009, raccoglieva i tre romanzi. Alla ‘materia’ napoletana degli scritti di Rea andrebbero ancora aggiunti *La comunista*, (2012); *Il caso Piegari. Attualità di una vecchia sconfitta*, (2014); *Il Sorriso di Don Giovanni*, (2014).

<sup>3</sup> E. Rea, *Nostalgia*, Milano, Feltrinelli, 2016, p. 10.

<sup>4</sup> Ivi, p. 14.

<sup>5</sup> Ivi, p. 21.

<sup>6</sup> Ivi, p. 34.

<sup>7</sup> Ivi, p. 46-47.

<sup>8</sup> Ivi, p. 67.

<sup>9</sup> Ivi, p. 151.

<sup>10</sup> Ivi, p. 207-208.

<sup>11</sup> Ivi, p. 271.